

NEW YORK: APOCALISSE O RIGENERAZIONE?

L'immagine, l'evento, e l'inconscio collettivo. di Claudio Risé

Da: Fondazione Liberal, agosto-settembre 2001

Cosa cambierà nei sentimenti dei cittadini occidentali, e nel loro atteggiamento psicologico, dopo aver visto in poche ore attaccare e in gran parte distruggere, con enormi perdite umane, due dei maggiori simboli della loro potenza, il World Trade Center di New York, e il Pentagono americano? Ed aver rischiato, e temuto, che anche un terzo, Casa Bianca o Congresso americano, facesse la stessa fine? E quali potranno essere le conseguenze di quei cambiamenti? Per fare delle ipotesi, occorre entrare con precisione nell'immagine che è all'origine delle emozioni.

Apocalisse: fuoco, fumo, e cenere

La parola-chiave per spiegare il vissuto collettivo immediato, quella più utilizzata nei commenti di giornata, è stata: Apocalisse.

Banale solo in apparenza, anzi tecnicamente molto precisa. Perché l'elemento dominante delle visioni apocalittiche, come ricorda spesso James Hillman, è quello del fuoco che viene dal cielo, e del fumo nero che sale dalla terra. Immagini ben salde nell'inconscio collettivo, anche senza aver letto Giovanni: "e in un sol giorno Babilonia sarà consumata dal fuoco..... e i mercanti vedranno il fumo del suo incendio, e si lamenteranno per lei, perché nessuno compera più le loro merci." Fuoco, e fumo: gli elementi, e i colori, che hanno dominato le immagini stampate nella coscienza, e soprattutto l'inconscio di tutti, da martedì, 11 settembre, dell'anno primo del terzo millennio. Un cielo improvvisamente nemico, ed una terra che ne viene incenerita. Immagine che è stata amplificata all'infinito con i volti e i corpi coperti di polvere e di detriti: cenere. Il fuoco dal cielo che colpisce, costruzioni umane grandiose che vengono distrutte, e, dopo, anziché accogliere gli uomini, coprono di cenere i sopravvissuti. Se l'origine dell'attentato è in un fondamentalismo religioso, era difficile pensare a risultati di maggior effetto: la punizione per le fantasie di onnipotenza dell'uomo (che si appropria del mondo che invece appartiene a Dio), e la punizione del Dio negato o offeso, vengono amplificate in quell'immagine più che in qualsiasi commento coranico (o di cristiani ipertradizionalisti).

La crisi psicotica delle civiltà.

L'Apocalisse, inoltre, compare in ogni cultura come visione, che può essere percepita solo in uno stato di coscienza alterato. In esso l'io, la coscienza

abituale, si fa piccolo, per lasciar dispiegarsi il non- lo, l'inconscio, che ci mostra ciò che la coscienza di veglia ignora. Si tratta insomma di qualcosa che si percepisce in una situazione assai simile alla psicosi.

I colori di questo stato psicologico, così frequenti nelle creazioni, o visioni, psicotiche, sono quelli del 12 settembre: arancio, giallo, e nero. I colori dell'infiammazione, anche cerebrale, e della distruzione.

Una visione d'Apocalisse dunque, ma che è stata realizzata, e poi resa visibile, attraverso qualcosa di molto simile a una crisi psicotica. Un mondo caduto nella follia ha potuto provocare e intravedere per qualche ora la sua possibile fine. Non si sa se aperta, o no, ad un'eventuale rigenerazione. Anche questa percezione, al di sotto della coscienza, è ormai installata, e condivisa.

L'immagine di Apocalisse, inoltre, subito dichiarata, ci spiega anche il contesto simbolico, nel quale i più hanno collocato questi evento.

Lo sfondo archetipico: non guerra, ma caos.

Che non è quello della guerra (anche se ad essa rimanda la ragione, o la convenienza diplomatica, o entrambe), bensì, appunto quello di una profonda e catastrofica trasformazione del mondo, che non esclude esiti finali. Guerra, e Apocalisse infatti si collocano in sfondi archetipici, e quindi in fasci di vissuti, profondamente diversi. La prima è dominata da Dei (immagini archetipiche) intensamente vitali, seppur trasgressivi: Ares ed Afrodite nella tradizione greca, Skanda in quella Indu, Indra in quella indo-europea. Si tratta di forze che promuovono la guerra come manifestazione di una vitalità incontrollata, fortemente connotata eroticamente, i cui esiti luttuosi non contraddicono la forza vitale complessiva del quadro psicologico. L'impennata dei concepimenti nei tempi e teatri di guerra è lì a dimostrarlo. Apocalisse invece descrive un tempo di fine, di distruzione, momentaneamente dominato da forze del male che hanno finalità esclusivamente distruttive. Il dragone, e il falso profeta di Giovanni, o Ahriman di Zoroastro, come tutti i protagonisti delle Apocalissi, sono forze demoniache che desiderano e cercano di provocare la fine della vita sulla terra, laddove gli dei della guerra la scatenano per una sorta di incontinenza vitale. Inoltre i due mondi psicologici sono completamente diversi dal punto di vista etico. Nella guerra c'è un rovesciamento di regole (ad esempio si può, anzi in certe condizioni si deve, uccidere), ma le regole tuttavia esistono; e quelle che vi vengono affermate, sono particolarmente severe. C'è una dichiarazione di guerra, un nemico ben identificato, un codice militare, un'idea dell'onore. Ogni formazione guerresca ha avuto i suoi tribunali, i suoi premi, e le sue punizioni. Nell'Apocalisse invece non c'è alcuna regola, ma piuttosto una guerra finale, a sfondo meta/fisico tra male e bene;

mentre ogni guerra-anche se “santa”- è molto fisica, molto concreta.

All'assenza di guerra, e allo sfondo apocalittico, appartiene poi l'inquietudine per l'invisibilità, e la “slealtà” del nemico. Proprio perché è una rappresentazione del principio metafisico del male, e non un nemico dichiarato, il Distruttore apocalittico tende a diventare un fantasma collettivo. Qui il rischio patologico, per la psicologia collettiva è grosso. Si capisce quindi bene la riluttanza di chi di su male e demoni ha competenze specifiche, per certi versi “professionali” (come il Papa), a mischiare conflitti politici e categorie metafisiche. Le ripetute dichiarazioni e le precise preghiere di Giovanni Paolo nella messa del 12 settembre, volte a contenere le risposte militari prima che venga chiaramente identificato un nemico, non vanno appiattite sulla nota attenzione diplomatica della Chiesa nell' evitare un confronto frontale con l'Islam. E' evidente in esse l'attenzione all'ordine simbolico, col quale il Pontefice (come anche alcuni leader islamici) ha una domestichezza di cui sono invece, purtroppo, privi molti governanti occidentali: una guerra non contenuta nel quadro (anche giuridico-formale), che le è proprio, tenderebbe a debordare in un caos dai toni apocalittici. Certo, può darsi che il fatto che il Papa conosca il terzo segreto di Fatima nella sua interezza, ne abbia aumentato l'attenzione per questo aspetto del problema. Ed anche questa preoccupazione è presente nell'inconscio collettivo.

Il ritorno del dramma.

Le altre due parole maggiormente ricorrenti nei commenti dopo l'attacco sono state ferita, e sconfitta. Dove ad essere ferita, e, almeno in quella giornata, sconfitte, erano l'America, e la civiltà occidentale. Questi vissuti sono interessanti perché possono aprire la strada a un profondo cambiamento psicologico, e forse anche etico, in Occidente.

L'America non veniva più sconfitta dai tempi del Vietnam. Che comunque rappresentò una ferita più ambigua, inferta più lentamente, dichiarata solo parzialmente, subita in un territorio lontano, esotico, dove non era neppure lontanamente in gioco né il suo territorio, né i suoi simboli più vitali: la forza economica, quella militare (che scoprì di essere inadatta a quel conflitto, ma non venne intaccata nel suo potere, tutt'altro), il suo sistema di comando, icone invece colpite, e in qualche caso distrutte, nell'attacco su New York. Dalla chiusura del Vietnam in poi cominciò una fase di lunga euforia, i cui ritmi si accelerarono nel tempo, e di cui l'andamento dei mercati azionari fornisce forse la rappresentazione più precisa.

Patologia dell'euforia.

Si andava consolidando, nella psiche collettiva, l'aspettativa di una "Fine dei cicli" (non solo economici), che venne poi razionalizzata in teorie che ebbero più di un momento di gloria. Il ciclo economico – si sostenne - era concetto ormai superato, perché l'economia era destinata a uno sviluppo continuo, la Storia era finita perché il capitalismo aveva vinto per sempre (Fukuyama), la vita era a un passo dallo sconfiggere la morte (Montagner). Uno dei meriti non secondari di Liberal- tra l'altro-, anche nella sua fase "settimanale", è stato quello di aver presentato in Italia queste riflessioni, che in occidente monopolizzavano il dibattito da molti anni. Allora (ma fino a pochi mesi fa), quando Greenspan avanzava dubbi sulla solidità dei mercati piovevano insulti sul capo della Fed, che osava incrinare l'unanimità euforica. Spiro Agnew, ex Governatore di una Fed locale (nel frattempo arruolatosi in un'impresa finanziaria), giunse a chiedergli, su US Today, di star zitto: "Would you please Mr Greenspan just shut up"? Insomma: il dramma era stato bandito dall'Occidente, terra dalla ricchezza sicura, dalla potenza inscalfibile, e dalla, ormai prossima, vita eterna; dei guai non bisognava neppure parlare. Naturalmente, come ogni psicoterapeuta sa bene, questi sono momenti molto pericolosi: il delirio euforico ha esiti ben più distruttivi che la posizione depressiva. Nella seconda, l'individuo (e la collettività), è a terra; ma nel primo rischia di precipitarvi rovinosamente. Da questo punto di vista la forza di gravitazione che ha fatto da padrona in quella drammatica settimana, facendo precipitare molte cose, dai mercati internazionali alle Torri Gemelle, può essere letta anche come una reazione compensatoria dell'inconscio collettivo alla spinta inflattiva che aveva dominato nei trent'anni precedenti, spingendo tutto verso l'alto. Una spinta, quella ascensionale, che conobbe tuttavia le sue difficoltà, perché essere sempre euforici non è poi così naturale. Furono infatti quelli gli anni in cui, in tutto l'occidente, il consumo della droga euforizzante per eccellenza, la cocaina, giunse ai picchi; e le masse giovanili meno culturalmente provviste si diedero all'uso indiscriminato di pasticche con derivati anfetaminici. Negli stessi anni, d'altra parte, si registrò un'impennata di casi di panico continuata fino all'11 di settembre (vedremo cosa accadrà ora). Perché la psiche è un organismo unitario, e quando la coscienza rimuove la paura, questa si impadronisce dell'inconscio, e da lì paralizza del tutto l'individuo. E a volte le Comunità.

Tragedia e rigenerazione.

L'attacco a New York riapre la porta della vita occidentale a qualcosa che ne era stato ufficialmente bandito da quasi trent'anni: il dramma. Non a caso, nelle

settimane precedenti l'evento, di fronte alla persistente discesa dei mercati e alla scarsa o nulla redditività della New Economy, molti nella finanza sognavano una Nuova Frontiera: quella dei parchi di divertimento, e i media avevano già cominciato a cantarne il fascino di cartapesta.

La festa doveva continuare, nello stesso stile aproblematico, ad ogni costo. Invece, come ogni festa, è finita, almeno in quelle forme, ostentatorie nelle apparenze e povere nei contenuti, che aveva assunto negli ultimi anni. Avremmo tutti preferito che terminasse in modo più sommo, e soprattutto meno sanguinoso.

La tragedia tuttavia, come sappiamo fin dalle origini di questa forma espressiva (cui corrisponde una precisa situazione psicologica), è fortemente rigenerante. Anzi, è da essa che viene la redenzione più profonda.

Le decine di migliaia di bandiere americane vendute dopo l'intervento, le legioni di giovani precipitati ad arruolarsi, significano anche questo. Si può morire di feste, e di noia, e rinascere col dramma, e la passione. Anzi, di solito accade così.

Vedremo come andrà questa volta.